

# Montezemolo: «Gli operai? Vicini a noi, non ai sindacati»

Gian Battista Bozzo  
da Roma

●Luca di Montezemolo saluta la Confindustria, dopo quattro anni di presidenza, pronunciando un durissimo attacco ai sindacati. A Torino - davanti alla platea di imprenditori riunita al Lingotto per il passaggio delle consegne a Emma Marcegaglia - il presidente della Fiat parte in quarta: «Il risultato delle elezioni conferma quanto diciamo da tempo: i lavoratori non si sentono rappresentati da forze politiche e sociali incapaci di dare risposte vere ai loro problemi concreti. E sono molto più vicini alle nostre posizioni che non a quelle dei sindacalisti».

Per quattro anni Montezemolo ha dovuto contenersi, le conve-

nienze e il ruolo l'imponavano. Ora si scaglia contro i «professionisti del veto», che difendono la loro casta dietro la trincea di negoziati infiniti. «Il sindacato si confronta col mondo reale - dice - rinunciando a pratiche vecchie come gli scioperi rituali e inutili che accompagnano i rinnovi dei contratti». In quattro anni, ricorda, i sindacati non hanno raggiunto un accordo «non con noi, ma fra di loro». Ad esempio, sulla riforma del modello contrattuale. «Biso-

*L'ultimo intervento da leader di Confindustria con un attacco ai «professionisti del veto»*

gna cambiare le regole del gioco - gli fa eco l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne - l'ultimo contratto nazionale è un esempio di come non fare le cose».

Montezemolo apprezza la decisione, annunciata da Silvio Berlu-

sconi, di presentare al primo Consiglio dei ministri un provvedimento per detassare gli straordinari, che va «nella giusta direzione». Ma il consenso è, più in generale, rivolto al programma della coalizione vincente, che contiene numerosi riferimenti al «decalogo»

confindustriale. Al contrario alcuni atti del governo Prodi sono stati «disastrosi», come l'indulto. E le urne hanno sancito la «pesantissima sconfitta» delle forze anti-impresa, in primis la Sinistra arcobaleno.

Lasciando la guida degli indu-



Luca Montezemolo (FOTO: EMMENI)

striali, Montezemolo invoca una «operazione verità», e non solo sull'economia del Paese. «Non c'è alternativa - osserva - a una grande stagione di riforme». Meno tasse, macchina statale più leggera, liberalizzazioni. Per quanto riguarda Confindustria, sarà Emma Marcegaglia a gestire la nuova stagione. «Ci metterò tutta l'anima tutte le mie capacità», promette. Al presidente uscente, applausi e il riconoscimento di Fedele Confalonieri: «È stato una bussola per il sistema imprenditoriale». Al contrario, i sindacati restano sorpresi, negativamente, dal saluto di Montezemolo. «Il suo è un attacco ingeneroso e populista: così fa il gioco di chi non vuol cambiare nulla», replica il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni.

# Lo scandalo alla Goodyear

Stefano Zurlo  
nostro inviato a Latina

●L'odore della gomma la perseguita ancora. «Quando Salvatore arrivava a casa, si faceva la doccia una, due, tre volte, ma non c'era niente da fare. La gomma era dappertutto, impregnava i vestiti, le lenzuola, si attaccava alla pelle come una maledizione». Salvatore non c'è più da tre anni, stroncato da un tumore alla vescica. «Io glielo dicevo: fatti controllare, fatti controllare, le analisi sono sballate. Ma lui scrollava le spalle, rassegnato. A chi rivolgerci? Non c'era nessuno che ci ascoltasse». Maria Sibillio piange. «Mio marito era all'inceneritore, uno dei reparti più pericolosi, nessuno ci diceva niente, noi sospettavamo, avevamo le nostre paure, ma alla Goodyear tutto andava avanti come se niente fosse».

La signora Maria è nello studio dell'avvocato Ezio Bonanni, l'unica persona di cui si fida e a cui ha consegnato tutte le carte; al suo fianco, un'altra vedova: Franca Bragalone. Storie di tumori, dolori interminabili, un calvario di visite, ricoveri, umiliazioni, poi la morte. Le due donne si conoscono appena, ma si capiscono al volo. Cosa sapevano?

Maria Sibillio allarga ancora le braccia: «Io non so quanto sapessero, so che tutti i medici mi dicevano: "signora, potrebbe esserci una relazione fra il tumore e la sua situazione professionale". E so che mio marito era iscritto alla Cisl, come tanti altri lavoratori alla Goodyear. Ma dalla fabbrica arrivavano sempre le stesse voci: del destino di quelli come mio marito non importava niente a nessuno. Lui soffriva, anche Cristo in croce ha sofferto, ma così...».

La signora Franca la interrompe: «Io non credo più a niente, mio marito è passato da un ospedale all'altro per dodici anni, dodici anni, e poi è morto in modo spaventoso, divorato da un tumore raro. È scoppiato, sa cosa vuol dire esplosivo?».

Maria ascolta dolente. «Io so che Salvatore e Fernando,

*Una vedova: dai sindacalisti non ha avuto il minimo aiuto*

il marito della signora Franca, andavano a farsi controllare dal dottore della fabbrica. Ma lui pure ripeteva che tutto andava bene, tutto era a posto, tutto in ordine. E invece mio marito moriva». Per la cronaca C.S., il medico aziendale a sua volta morto, era il punto di raccordo fra i vertici dell'azienda e i sindacati. Lui stesso, in una dichiarazione del 20 novembre '96, forse dovuta a una crisi di coscienza qualche tempo prima di morire, scrive: «Sono stato pregato di pagare... il signor V. B. il quale mi è stato da loro indicato quale mio unico referente per finanziare in nero i sindacati. Tali importi sono arrivati a circa 100 milioni nell'ultimo anno». Erano almeno due i rappresentanti dei lavoratori che percepivano compensi sottobanco.

La signora Maria alza le spalle: «Salvatore fu assunto nel '67, passò da un reparto all'altro, poi finì all'inceneritore, uno dei siti più pericolosi dello stabilimento... Quan-

do tornava a casa, la sera, la faccia era una maschera, ricoperta di gomma, si vedevano solo le labbra. Dal '92 i valori erano fuori posto, globuli bianchi, globuli rossi, un disastro. Nel '98 la diagnosi, terribile: tumore alla vescica. Io non so quale sia stata la causa: le ammine aromatiche, il nerofumo, l'amianto. Mi ricordo che l'unica protezione erano i guanti di amianto. Ma mi ricordo anche i colloqui con un sindacalista». Lo sguardo s'incupisce, Maria Sibillio quasi non ce la fa più a parlare: «Andai da lui, era stato tanti anni alla Goodyear, mio marito chiedeva almeno il contributo come lavoratore esposto all'amianto. Il tumore intanto aveva aggredito le ossa. E lo mangiava vivo. Lui mi incrociò sulle scale, ma quasi non mi rivolse la parola. Sono tornata da lui altre volte, Salvatore deperiva, passava da un ospedale all'altro. E lui niente. Non mi aiutava in nessun modo. Il giorno del funerale, a Cisterna, lui era per la strada mentre il corteo funebre raggiungeva la chiesa. Quando gli fui vicino, lui si voltò dall'altra parte. Nemmeno un cenno di saluto. Poi sono tornata ancora, sempre più disperata per la pensione e questo signore mi ha detto testualmente: "Lo so che tuo marito è morto, ne sono morti tanti alla Goodyear, uno più uno meno". Purtroppo aveva ragione: oggi tanti colleghi di Salvatore sono laggiù, al cimitero».



LA TESTIMONIANZA/1

LA TESTIMONIANZA/2

La vicenda della Goodyear di Cisterna di Latina denunciata ieri da il Giornale rappresenta un caso gravissimo e forse non isolato di rapporti fuorilegge fra aziende e rappresentanti dei dipendenti. Una vicenda, secondo il procedimento giudiziario in corso, durata quasi un quarto di secolo, dal 1972 al 1996. Con impiego di materiali cancerogeni nella produzione di pneumatici; con una presenza diffusa di amianto; e con i dirigenti che avrebbero pagato due sindacalisti della Cisl affinché non si occupassero della salute dei lavoratori. Nel 1991 alcuni dipendenti della Goodyear di Cisterna cominciarono a morire di tumore. Dieci anni dopo la multinazionale chiuse lo stabilimento laziale ma le morti «strane» continuarono fino a toccare quest'anno il numero di 34. Nel frattempo la magistratura cominciò a interessarsi della vicenda e ora i vertici dell'azienda sono a processo per omicidio colposo plurimo (dopodomani è prevista la requisitoria del pm). E un altro filone è in fase istruttoria. Per i sindacalisti accusati di avere preso soldi in cambio del silenzio e dell'inerzia si profilava l'archiviazione ma un ex dipendente si è opposto e il gip deve decidere se portarli alla sbarra o no. Fin qui la cronaca giudiziaria, della quale abbiamo dato conto ieri. Oggi riportiamo due delle tante storie dolorose che hanno avuto origine nello stabilimento di Cisterna.

## «Io malato di tumore ho stracciato la tessera della Cgil»

nostro inviato a Latina

●Ormai dev'essersi abituato. Porta sulle spalle uno zaino colmo di sventure, ma Fabrizio Roma le racconta senza scomporsi: la malattia addosso, le disgrazie capitate ai figli: «Sono rassegnato, che devo fare? Fossi rimasto in campagna, avrei avuto un'altra vita. È andata così». Gli occhi trasmettono nostalgia e dignità. La vita di Roma è segnata da una data: l'arrivo alla Goodyear nel 1969. «Avevo il miraggio del posto sicuro. Andai al reparto verniciatura: spruzzavo un liquido azzurro e nero. Una situazione pesantissima: nel capannone c'era una nebbia perenne, non si respirava, si mangiava polvere. Un inferno».

Un anno, un anno e mezzo, poi il destino mette le mani dentro casa Roma: «Venne al mondo il primo figlio, aveva una malattia rarissima; no, il nome non glielo dico. Non parlava, aveva un handicap devastante, i medici del Gemelli gettarono la spugna e mi dissero che non capivano. Però nella mia testa e in quella di mia moglie cominciarono a serpeggiare i primi dubbi».

Roma prosegue tranquillo: «Nello stabilimento si sparse la voce che i sindacati prendevano le mazzette dall'azienda. Lo sapevano tutti ma tutti tacevano. Io avevo paura: guai a denunciare, avrei rischiato il posto garan-

*L'ex dipendente: i rappresentanti dei lavoratori sapevano tutto*

tito che mi aveva convinto a lasciare i campi. Non si poteva fare niente, solo pensare che quell'ambiente schifoso fosse collegabile in qualche modo alla malattia di mio figlio. Poi non ci pensai più».

Tre anni dopo, il destino gioca il secondo scherzo alla famiglia: «Mia moglie ebbe un parto gemellare. Uno dei due neonati era sano. L'altro invece non mangiava: i soliti medici del Gemelli mi spiegarono che pure lui aveva una malattia rarissima. Morì a tre anni, no il nome non glielo dico. Poveri i miei due figli: quello che non c'è più e l'altro che sta in istituto a Viterbo, e lo porto a casa a Natale. Mi riconosce, capisce che sono suo padre e questo mi basta. Per fortuna che c'è Massimiliano, di quello il nome glielo posso dire: si è laureato con 110 e lode, è tutto quello che ho, rappresenta la speranza di un futuro migliore».

Fabrizio Roma lavora per una vita in quella fabbrica: «Passavo da un reparto all'al-

tro, pulivo il tetto di amianto e a volte venivano giù dei pezzi. Io avevo sempre quei dubbi dentro di me, ma i sindacati non dicevano niente. Io che all'inizio ero iscritto alla Cgil, a un certo punto stracciai la tessera».

Roma abbandona il sindacato, ma quell'impasto di fatalismo e di incoscienza lo spinge ad andare avanti, quasi per forza di inerzia. «Del resto guadagnavo bene: due milioni al mese, negli anni Novanta». E i sindacati? «I sindacati, così dicevano tutti anche se ovviamente non avevamo le prove, prendevano i soldi dall'azienda per tacere sulle condizioni di lavoro e per spingerci a produrre di più. Loro, i sindacalisti, non lavoravano mai e non ci ascoltavano mai. Poi c'era il medico. Io a intervalli regolari facevo le analisi, come tutti, ma risultavano sempre regolari. Strano: in fabbrica comincio a girare un'altra voce: i controlli e le analisi erano finti, lui si limitava a copiare i dati dalle schede precedenti, non trovava mai a nessuno un valore fuori posto».

E invece a Cisterna di Latina di cose fuori posto ce n'erano tante. Troppe. «Ho partecipato ad almeno sessanta funerali di colleghi, uno strazio ogni volta, e il prossimo potrebbe essere il mio».

Fabrizio Roma fissa l'interlocutore: uno sguardo tranquillo, quasi estraneo a quel che sta raccontando. «Nel '97, appena passato il giro di boa dei cinquant'anni, mi sono ammalato anch'io. Come i miei figli, io che ho nove fratelli e cinquanta nipoti tutti senza problemi. Un tumore alle vie urinarie, un intervento complicato e lunghissimo: mi hanno tolto la prostata, mi hanno spostato la vescica. Avevo firmato per vivere ancora qualche

anno, invece eccomi: sono ancora vivo. Nel 2005 c'è stata una brutta ricaduta, sono stato due mesi in radioterapia, ma mi sono risollevato un'altra volta. Il tempo passa, la paura me la tengo dentro. Una cosa è certa: questo tumore, me l'hanno spiegato i medici, è un regalo della fabbrica. Spero sia l'ultimo».

[SZ]



Maria Sibillio



Fabrizio Roma